

Il mondo in metamorfosi

Questa passeggiata ci è offerta da uno dei più importanti sociologi del nostro tempo. È un libro postumo, completato dalla moglie e dai collaboratori. Tenta di cogliere la novità del tempo con un termine nuovo.

Metamorfosi vs cambiamento

Per comprendere la transizione che stiamo vivendo, Ulrich Beck suggerisce di rinunciare ai concetti abituali: cambiamento, evoluzione, rivoluzione, trasformazione, come pure crisi. Propone di sostituirli o integrarli in quello di *metamorfosi*, che «implica una trasformazione molto più radicale, in cui le vecchie certezze della società moderna vengono meno e nasce qualcosa di totalmente nuovo» (5). È un concetto descrittivo che non vuole sostituire la tipologia del cambiamento ma completarla con una finora inosservata, senza prospettare un qualche determinismo: né ottimista né pessimista, il concetto adottato lascia aperte tutte le possibilità. Con una precisazione. Non tutto ciò che capita è metamorfosi, bensì solo qualcosa di preciso: «La presenza simultanea, l'intrecciarsi del mondo, del cambiamento sociale e della riproduzione dell'ordine sociale e politico, con tutti i movimenti di assestamento che comporta» (21).

La teoria della metamorfosi va oltre la *teoria della società mondiale del rischio*, elaborata precedentemente da Beck in altri studi, perché non si occupa soltanto degli *effetti collaterali negativi dei beni* prodotti dalla modernità, ma anche degli *effetti collaterali positivi dei mali*, in quanto questi possono generare nuovi orizzonti normativi di beni comuni, entro e verso una visione cosmopolita. L'esempio più nitido è quello del rischio ecologico: la gravità della situazione può indurre a comportamenti positivi transnazionali e dunque universali. «Insomma, la metamorfosi non è cambiamento sociale, non è trasformazione, non è evoluzione, non è rivoluzione, non è crisi. È una modalità di

cambiamento della natura dell'esistenza umana. È l'era degli effetti collaterali. Chiama in causa il nostro modo di essere al mondo, di pensare il mondo, di immaginare e fare politica» (23).

Gli effetti della globalizzazione

Perché si dà questo tipo di cambiamento radicalmente nuovo? Perché la globalizzazione ha innervato il mondo di una rete di interdipendenza, da cui non è possibile sfuggire e che sopravanza la soluzione delle questioni che la politica gestisce ancora in termini ormai superati di nazione. Il mondo non gira più attorno alla nazione e la metamorfosi ci dice che la metafisica del mondo sta cambiando: con la rivoluzione digitale bisogna reinventare mondo e umanità. Oggi «nessuno sfugge alla dimensione globale» (11) e le stelle fisse delle certezze non ci sono più, sostituite dalla «svolta copernicana 2.0». Il rischio climatico indica la strada, per quanto non è detto che porti al successo.

La metamorfosi rende il mondo una terra ignota – e da scoprire. Beck si occupa soprattutto di quegli spazi che stanno cambiando di natura. Per la prima volta oggi esiste uno *spazio d'azione aperto a tutti* (come mostrano le migrazioni, forzate): «oggi siamo tutti, chi più chi meno, attori globali!» (18).

Non c'è nulla che viene risparmiato, anche ciò che sembra sfuggire perché inaccessibile o intoccabile. Lo mostra in particolare la trasformazione in atto della genitorialità, provocatoriamente studiata in un capitolo dal titolo *Giocare a essere Dio*. Le condizioni tecniche e legali la stanno rendendo anonima e fluida, fuori di ogni canone ricevuto. Questo microcosmo che sembra immune da grandi questioni, ne è uno specchio fedele, lasciando «intravedere un *paradosso della nuova immagine dell'umanità*: proprio là dove il desiderio di avere figli si fa tanto pressante e assoluto, nelle procedure tecniche e nella prassi si insinua un'indifferenza, o meglio ancora una irresponsabilità organizzata che finisce per diventare perfettamente 'naturale', sostituendosi al carattere incondizionato della responsabilità genitoriale»

capitolo verso la politica è iniziato nella *polis*. La città ha creato la democrazia. Ma per millenni le città, per produrre e riprodurre l'ordine sociale e politico, hanno fatto affidamento prima sulla monarchia e sull'impero, poi sugli Stati-nazione di fresca invenzione. Oggi, di fronte ai rischi globali, lo Stato-nazione sta fallendo. Nell'attuale mondo cosmopolitizzato delle minacce globali, le città – che storicamente sono state il terreno sociale dei movimenti di liberazione civile – potrebbero tornare a essere la speranza della democrazia» (194).

Il potere invisibile

Nello schema interpretativo della metamorfosi compare come nozione cardine quella di *potere invisibile*. È un nuovo concetto diagnostico che sostituisce quello di *rapporti di produzione*, centrali in una prospettiva di classi di ascendenza marxista; in una società esposta a rischi sempre più gravi i *rapporti di definizione (dei rischi)* sono i rapporti di potere fondamentali. Suo tramite è possibile studiare le altre sottostanti strutture del potere e le agenzie di definizione sociale del rischio nazionale e globale (a cui concorrono esperti, stati, industrie, organizzazioni, secondo lo standard di regole e capacità per definirlo). Per capire dove sta il potere e come si organizza occorre rispondere a queste domande: a chi tocca definire i rischi come “normali” o “globali”? Fino a che punto i rischi possono essere resi invisibili?

Stranamente sono proprio i rischi globali più grandi (clima, energia nucleare, finanza, OMG, nanotecnologia, medicina riproduttiva) ad essere contraddistinti dalla problematica dell'invisibilità, che è di due tipi, *naturale* (data) e *fabbricata* (politica). Il potere consiste nel far sì che quella fabbricata appaia naturale. Tutto ciò si rese palese a Černobyl': il disastro, opera solo dell'uomo, è apparso ed è stato presentato come una calamità naturale, dissolvendo gli interrogativi necessari sui fatti.

Per tale ordine di rischi siamo sprovvisti di qualcosa di elementare che ci renda capaci di avvertirli. «Nell'esperienza

individuale del rischio globale manca qualsiasi componente diretta, qualsiasi sensore semplice o indizio di senso comune» (104). Nella misura in cui i rischi di questa natura non sono riconosciuti, essi non esistono sul piano legale, medico, sociale e tecnologico. Allo stesso tempo introducono una duplice forte minaccia esistenziale rivolta «alla vita e alla sovranità dei cittadini, e in secondo luogo all'autorità e alla sovranità nazionale» (105).

Il potere di definizione resta ancora nelle mani delle istituzioni e la politica dell'invisibilità è un'importante strategia per stabilizzare l'autorità statale e la riproduzione dell'ordine sociale e politico. In questa situazione, però, far nulla è la politica che si rivela meno costosa. Le istituzioni di controllo falliscono, perché non mettono sull'avviso, e al tempo stesso funzionano, perché rendono invisibili i problemi. Per renderli invisibili si ricorre alla confusione tra *catastrofi* illimitate e *incidenti* circoscritti, o allo spostare l'attenzione dagli effetti sulla salute ai problemi economico-amministrativi.

Quanto più grandi, tanto più invisibili

Di fronte a tutto quanto sta avvenendo la prospettiva della metamorfosi ha limiti precisi: «non esiste una verità unica su cui fondare l'analisi estesa degli scenari del potere di definizione dei rischi» (106). Si entra così in una condizione contraddittoria. La conoscenza dei rischi è demandata alla scienza e agli esperti, ma la società del rischio li delegittima e ne erode il potere. «La coincidenza e coesistenza tra il non sapere e i rischi globali diventa il segno caratteristico dei momenti esistenziali di decisione non solo in campo politico o scientifico, ma anche nelle situazioni di vita quotidiana» (109). Con un effetto sorprendente: la natura viene trasformata in minaccia di civiltà, con una svalutazione senza precedenti del capitale naturale.

In un'epoca *dell'incertezza fabbricata*, il potere del rischio globale non è più principalmente dello stato ma delle culture epistemiche degli esperti. Ci sono due modelli di potere che

portano a due corrispondenti situazioni limite: *il dilemma dello scienziato nucleare* (non esiste alcuna separazione dei poteri di definizione: il controllato è il controllore) e *il paradosso del climatologo* («creare la visibilità globale del riscaldamento globale implica creare invisibilità a livello locale, nazionale e regionale» [119]).

Se per il nucleare e il clima qualche avvertenza si dà, nel caso del *rischio digitale* la percezione è quasi inesistente. Il mondo della metamorfosi mette *la libertà in pericolo*. Più la catastrofe si avvicina, meno si vede. La consapevolezza del rischio è fragile: «a differenza di altri rischi globali, il rischio digitale non si riassume, non ha origine e non ha riferimento in una catastrofe fisica e reale nello spazio e nel tempo» (149). Qui è lo stato a fallire. «Il rischio per la libertà rappresenta una minaccia immateriale». La vera catastrofe è quando diventa invisibile, «è allora che il controllo si avvicina alla perfezione» (150).

La metamorfosi digitale «indica gli effetti collaterali non intenzionali, spesso invisibili, che creano soggetti metamorfizzati...» (153). È una metamorfosi dei modi di esistere (prossimità sociale e geografica, finzione e realtà, controllabilità e incontrollabilità da parte dello stato). Massimamente invisibile, fa vacillare categorie tradizionali: status, identità sociale, collettività e individualizzazione; avviene in luoghi imprevisi. A motivo di tutto ciò le democrazie si stanno trasformando in regimi totalitari. Non sono scandali transeunti ma l'effetto collaterale della modernità digitale: le comunità epistemologiche sfidano lo stato e il cittadino in un nuovo nebuloso quadro di riferimento.

Che ne è di noi? Come vivere nella metamorfosi?

In questo scenario – è la tesi della teoria della metamorfosi – è possibile resistere con nuove forme di controllo transnazionale e allargato a proposito di nucleare, clima e difesa della privacy. In coerenza con la lettura data – né apocalittica né integrata – Beck cerca di individuare quali opportunità si aprano nella nuova

condizione che si sta delineando. Si deve però tener conto del cambio di generazione; per la nuova generazione la metamorfosi è ormai una seconda natura, per quella precedente una minaccia all'esistenza. Con la nuova ci sono spazi di intervento che si rendono disponibili e che incominciano ad essere frequentati e occupati. Ma non bisogna dimenticare che proprio questa nuova generazione è segnata profondamente dalla precarietà e dalla disparità tra formazione accumulata e possibilità di impiego.

La conclusione annota un ultimo rischio, tradizionale ma anche nuovo: la disuguaglianza, approfondita proprio dai rischi globali, nei confronti della quale le risorse di risposta sembrano meno agguerrite che negli altri casi. La distinzione in classi (rapporti di produzione) lasciata da parte per introdurre le categorie di rischio e di metamorfosi, ricompare obbligando a riprendere considerazioni che potrebbero apparire di altri tempi. Infatti in tutto questo nuovo c'è qualcosa di nuovo, anzi di antico, si potrebbe dire. Le grandi trasformazioni sembrano non incidere su una situazione che la modernità aveva cercato di sanare. Non solo: la disuguaglianza torna, ancora più grave e in forme inattese collegate alla stessa metamorfosi. «Il problema della disuguaglianza emerge oggi in un contesto di catastrofi cosiddette naturali, ma in realtà create dall'uomo, che si stagliano su un orizzonte in cui a tutti è stata promessa l'uguaglianza» (208).

Nella sua lucida analisi, la posizione di Beck è simile alla tradizionale congiunzione di pessimismo della ragione e ottimismo della volontà. Confida che, grazie a nuovi contatti e interazioni tra soggetti che operano oltre i confini abituali, qualcosa di nuovo si stia già costituendo: la società del rischio genera i propri anticorpi e nuove possibilità di resistenza e di vita.

Ciò che non sembra essere coinvolto nella metamorfosi è proprio la disuguaglianza. Cambia di pelle, non è la stessa del passato nelle sue forme, ma nella sua 'sostanza' sì.